

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

# Paura della libertà

PIERLUIGI ONORATO

**A**nche se non è ancora depositata la motivazione, sembra chiaro il dispositivo della pronuncia della Corte costituzionale in materia di insegnamento della religione cattolica. La Corte, con una sentenza interpretativa di rigetto, ha ritenuto la legittimità costituzionale dell'articolo 9 del Protocollo concordatario del 1984 e dell'articolo 5 del Protocollo aggiuntivo purché non vengano interpretati nel senso di «consentire l'obbligatorietà della frequenza di insegnamenti alternativi per gli studenti che non intendono avvalersi dell'insegnamento di religione cattolica». In altri termini, l'insegnamento della religione cattolica per non violare i principi costituzionali di libertà e non discriminazione religiosa deve essere *facoltativo* e non *opzionale*: chi se ne avvale, ne frequenta le lezioni; chi non se ne avvale non è obbligato a seguire attività alternative.

Chiarezza sembrava fatta dunque. Ma non erano passate neppure 24 ore dal comunicato di palazzo della Consulta, che subito iniziava la ridda delle proteste infondate, dei subdoli accaparramenti, e anche dei commenti favorevoli svolti con argomenti impropri e pericolosi.

Ha iniziato Galloni, sostenendo che la sentenza della Corte non contrasta con le sue circolari, perché queste prevedono per i non avvalentisi la scelta tra l'attività alternativa e lo studio individuale. Ma una volta ammesso o stabilito dalla Corte che il carattere non discriminatorio dell'insegnamento della religione cattolica è garantito solo dal fatto che i non avvalentisi non sono costretti a optare per una alternativa scolastica, come si fa a distinguere sensatamente tra alternativa collegiale e alternativa individuale?

Ha proseguito il sottosegretario Covatta e altri con lui, sottolineando che «la sentenza non può modificare le norme generali che riguardano la responsabilità dei dirigenti di istituto nei confronti dei minori; come dire che i ragazzi non avvalentisi, se minorenni, non possono uscire di scuola perché sono sotto la responsabilità di insegnanti e presidi. Frequentemente non si capisce, o si capisce fin troppo, perché questa ossessione burocratica della responsabilità per la sorveglianza non è stata mai accampata quando si trattava di mandare a casa gli esonerati sotto il vecchio regime e viene invece accampata per i non avvalentisi nel regime attuale. Che differenza fa? E poi, in entrambi i casi si tratta di alunni e studenti che hanno terminato le loro lezioni: che responsabilità per sorveglianza può attribuirsi alle autorità scolastiche quando studenti e alunni minorenni lasciano la scuola al termine delle lezioni e i genitori esercitano la potestà se non perfettamente al corrente?

**I**nline è intervenuta la Cei, prima con un comunicato della presidenza, poi con una nota del suo Servizio informazione religiosa. In sintesi, la Cei: a) esprime riserve in considerazione della natura palliativa della normativa in questione; b) rivendica l'assoluta necessità dello studio alternativo, anche se è lo Stato o non la Chiesa a doverlo soddisfare; c) lamenta che considerando l'ora di religione come ora aggiuntiva si rischia di marginalizzarla nel quadro normale delle lezioni. Ora sulla marginalità dell'insegnamento della religione cattolica, che anche il socialista Acquaviva insiste a voler scongiurare, bisogna intendersi. In realtà è proprio il passaggio dal regime concordatario del '79 (che prevedeva l'obbligatorietà dell'insegnamento della religione cattolica salvo «dispensa») al regime concordatario del '84 (che prevede la facoltatività) a implicare la marginalità dell'ora di religione. Le norme concordatarie del '84 volevano sottrarre l'insegnamento a qualsiasi coartazione formale o materiale e restituirla all'autentica libertà di scelta dell'interessato.

Posso che, dopo l'intervento della Corte, questa libertà escluda la necessità delle attività alternative, resta da vedere se queste attività siano invece previste da norme pattizie (i) che le sottrarrebbe a possibilità di modifica o interpretazione unilaterale, sia pure autorevole come quella della Corte). Ma né l'Accordo, né il Protocollo aggiuntivo, né l'Intesa Falucci-Poletti parlano, neppure per conmi indiretti o allusioni, di attività alternative. Di queste s'è iniziato a parlare con la mozione parlamentare Dc-Psi-Pri-Psdi del gennaio 1986 e poi nelle circolari ministeriali: cioè solo con atti unilaterali dello Stato italiano che l'interpretazione della Corte può delegittimare.

Analogo discorso va fatto per la collocazione oraria la quale non è affatto predeterminedata né dall'Accordo, né dal Protocollo, né dall'Intesa. Il Protocollo si limita a rinviare all'Intesa l'organizzazione dell'insegnamento della religione cattolica anche «per la collocazione nel quadro degli orari delle lezioni» il che non significa affatto «nel quadro dell'orario normale e curricolare ma lascia aperta la possibilità di una collocazione nell'orario aggiuntivo. E l'Intesa si limita a stabilire che «la collocazione oraria di tali lezioni è effettuata dal capo d'istituto sulla base delle proposte del collegio dei docenti, secondo il normale criterio di equilibrata distribuzione delle diverse discipline nella giornata e nella settimana». Tutto qua.

Sbagliano pertanto coloro che, nella sinistra sindacale e politica, sostengono che la Corte ha delegittimato l'interpretazione che sul punto ha fornito l'Intesa. L'errore, in cui non è caduto il lucido comunicato della segreteria del Pci, è insieme giuridico e politico. L'Intesa deve essere modificata su altri punti, per esempio per l'insegnamento religioso nelle scuole materne e per lo statuto degli insegnanti di religione; perché l'investitura di istanze riformatrici anche dove non è necessario, rendendo così più difficili le trattative con la Cei?

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi  
Iscrit. al n. 158 e 259 del registro stampa del trib. di Milano, iscrit. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

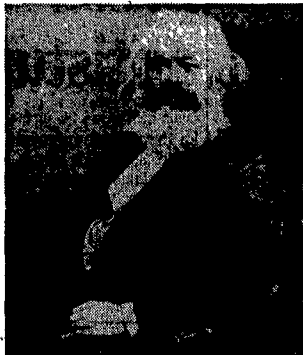
Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531  
SPi, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e ufficio, viale Fulvio Testi 75, Milano.  
Stabilim.: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelagosi 5, Roma.

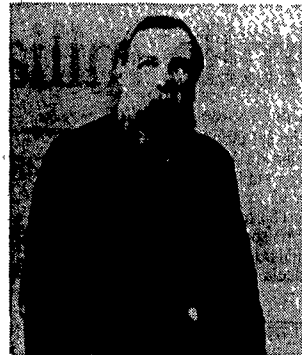
# «Tra i sistemi non c'è inconciliabilità» La revisione concettuale firmata sulla rivista teorica del Pcus da Shakhnazarov, uomo di Gorby

# «Capitalismo e socialismo non sono più nemici»

**MOSCA.** La cosa più stupefacente è la «revisione» teorica e concettuale con cui Shakhnazarov affronta le domande su capitalismo e socialismo. La sua risposta è netta, inequivocabile: non è vero, non è mai stato vero, che i due sistemi sono «inconciliabili», «ostili l'uno all'altro per la loro natura». Lo sono diventati per ragioni storiche, per un concreto concatenarsi - scrive l'autore - di eventi che hanno trasformato la lotta di classe tra proletariato e borghesia in lotta tra la Russia rivoluzionaria e le potenze imperialistiche controrivoluzionarie. «In tal modo, fin dall'inizio, un conflitto che, sul piano teorico, veniva pensato come uno scontro tra classi, si è trasformato in una lotta tra Stati».



Karl Marx, a sinistra, e Friedrich Engels



Ma è poi vero che i due sistemi socialisti, capitalismo e socialismo, sono contrapposti? È legittimo affermare l'antagonismo di due sistemi, uno dei quali nasce dalle profondità dell'altro, costituisce il prodotto della sua crescita? Se lo domanda, sulle pagine della rivista teorica del Pcus («Kom-

munist», n. 3, febbraio) Gheorghij Shakhnazarov, uno degli aiutanti di campo del segretario generale del Pcus, incaricato specificamente di «curare» i paesi socialisti. L'autorevolissima presa di posizione, la sede in cui essa si manifesta, non lasciano dubbi sull'importanza dell'iniziativa.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
**GIULIO CHIESA**

scere, da quella che la precede. Lenin - dice Shakhnazarov - non dimenticò l'insegnamento di Marx, non dimenticò che una società deve essere obiettivamente preparata all'introduzione di principi socialisti. Non dimenticò mai neppure che la Russia era un paese arretrato. Ne era consapevole sovietico non poteva che distinguere «alle forme più sviluppate del capitalismo», che in Russia, «avevano raggiunto vette non elevate nell'industria e avevano appena sfiorato l'agricoltura».

Questa necessità concreta, russa, di dover fare tutto partendo quasi da zero fu trasformata da Stalin - continua Shakhnazarov - in una legge generale: la tesi «dogmatica» che la rivoluzione socialista «era radicalmente differente da tutte le rivoluzioni precedenti» e «doveva creare ex novo un'economia socialista». Ora è divenuto chiaro che il «modello di socialismo autoritario» che egli ha realizzato («con il pratico totale soffocamento della società da parte dello Stato, con il sistema di gestione amministrativo e di comando, con la distribuzione centralizzata e, in sostanza, livellatrice dei prodotti del lavoro, con il controllo spirituale totale e la repressione») non solo non ha affatto fornito alla rivoluzione quella «preparazione ai socialisti» che aveva in mente Lenin, ma «ha creato (un regime) che in nessun modo costituiva un obiettivo della

rivoluzione». La demolizione del modello di socialismo staliniano è totale, sia teoricamente, sia nei suoi risvolti di politica estera. Non tutto ciò che veniva dalla società precedente doveva essere abbandonato. I «mei» della vecchia società, di cui parlava Marx, non erano soltanto «mei» per il «rispetto all'infinito» eredità negative da respingere. «In queste inevitabili «volghe della società socialista c'era» «la produzione di merci, la persistenza del mercato, la distribuzione secondo il lavoro e, dunque, il mantenimento di una ineguaglianza di fatto, sebbene non più accompagnata dallo sfruttamento». C'era «la statalità», cioè, di conseguenza, il mantenimento del dominio politico, anche se della maggioranza sulla minoranza». Se Marx ed Engels non avessero avuto in mente questo, come avrebbe potuto Engels scrivere che «ci si può immaginare, una vecchia società che si trasforma nella nuova in quei paesi dove la rappresentanza popolare concentra nelle sue mani tutto il potere, dove per via costituzionale si può fare tutto ciò che si vuole, basta avere dalla propria parte la maggioranza del popolo?».

Dunque il primo punto da chiarire è questo: il socialismo nasce dalla società che lo ha preceduto. E ne eredita due caratteristiche fondamentali: la produzione di merci e l'esistenza dello Stato (anche se con altri contenuti). Ma conserva

una «continuità» molto più vasta con tutto lo sviluppo precedente. Continuità che, parlando il linguaggio dell'etica, dev'essere considerata un merito e non un difetto. Poiché il rifiuto dello sfruttamento, della violenza, dell'ingiustizia sociale, del conflitto tra nazioni, non ha nulla in comune con il rifiuto delle conquiste della civiltà, inclusa la cultura economica, politica, giuridica e morale.

Il secondo interrogativo sollevato da Shakhnazarov si può formulare così: le nostre idee sul capitalismo corrispondono alla realtà? La risposta è nettamente negativa. Negli ultimi decenni il capitalismo è cambiato in tutte le direzioni. È una società «dove il lavoro qualificato è altamente retribuito, dove esiste un sistema di sicurezza sociale, dove la gente può partecipare alla politica, accedere all'informazione». Si è adeguato ai tempi, come qualcuno dice? Bene, ma se la risposta fosse così semplice - continua Shakhnazarov - vorrebbe dire che «esso è capace di tali successi, dispone di potenzialità così illimitate, che quasi potrebbe pretendere all'eternità». In realtà - questa è la risposta - anche nel mondo capitalistico sono in atto formidabili e contraddittori processi di socializzazione estranea alla presenza del socialismo nel mondo contemporaneo. L'interazione, l'interdipendenza, ci sono sempre state, anche se non

possibile per ragioni ideologiche. D'altro canto «l'esperienza dell'intero periodo succeduto all'ottobre, così come tutta la realtà contemporanea, conducono alla conclusione che la proprietà privata dev'essere superata economicamente». Cioè non con la forza o per decreto. «Ciò avverrà quando sarà stata trovata una variante ottimale di proprietà sociale che permetta di ottenere alti risultati con minori perdite e per la società e per la natura». Insomma questa variante ancora non c'è e non ci può essere se non maturano le condizioni economiche.

Si va dunque verso una «convergenza tra i due sistemi? Shakhnazarov ritiene - invero con grande sommarità, ed è questo il punto più debole dell'intero saggio - che non è questa la strada, anzi che la «convergenza è impossibile, perché, «avvicinandosi, essi perderebbero le proprie peculiarità originarie». Ciascuno si svilupperà come può. L'essenziale è «abbandonare l'idea fissa della lotta tra i sistemi sociali come asse dello sviluppo» e smetterla di catalogare successi e insuccessi di uno o dell'altro sistema come superiorità o inferiorità dell'uno rispetto all'altro. La revisione è completa. Non resta che trarne le conclusioni politiche anche sul piano dei rapporti tra le forze di sinistra.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

# La tolleranza oltre Voltaire



sono egualmente in errore tanto il credente per il quale la religione non è mai oppio e fa sempre bene, quanto il non credente per il quale agisce sempre come oppio e fa sempre male. Per tutti e due, utile e razionale consiglio il dubbio.

Rubadito questo punto essenziale, resta fermo anche il rifiuto della religione-oppio che si fa teocrazia, inquisizione, pretesa di condanna non solo morale ma penale, e addirittura capitale, per chi irride o offende credenze religiose. In Occidente non si accendono più roghi. Voltaire fece scuola ai cristiani perché es-

pressioni contro possibili guai che potrebbero sorgere. Assai più importante, per altro, chiedersi cosa intendano per tolleranza. Soltanto il diritto di esprimersi liberamente per chi la pensa diversamente da noi? Saremmo ancora a Voltaire. E invece bisogna andare avanti. Tolleranza in senso forte, lo ha rilevato Galimberti nell'intervista a L'Unità (5 marzo), significa disponibilità ad essere antichisti dal diverso, ad ammettere che una parte di verità ci può essere anche in lui. Questo è possibile anche nei confronti di Khomeini? La sua lettera a

# Ferrovie corrotte! E infine venne l'angelo Schimberni

LUCIO LIBERTINI

**L'**articolo di Pirani apparso sulla Repubblica del 15 marzo, e che fa seguito ad altri scritti suoi e di Bocca, è veramente inaudito, per il totale capovolgimento della realtà che opera, e per il preconcetto anticomunista che lo percorre.

La sua tesi è lineare quanto infondata. Le ferrovie italiane, che andavano bene, in un clima di correttezza amministrativa, sono andate allo sciacco dopo il 1986, per la riforma voluta dai comunisti e dai sindacati, e per l'ammucchiata dei partiti, compreso il Pci, nella gestione. Ora Schimberni, autentico manager, sta rimettendo la cosa a posto, ma per questo è criticato dalla sinistra e da altri settori politici.

La verità è il rovescio di questa tesi. Il degrado delle ferrovie italiane è una storia di quarant'anni, durante i quali la potente lobby dell'automobile ha condannato all'emarginazione il traffico ferroviario. Nel 1985 le Fs portavano il 10% del traffico con un impianto decrepito; la corruzione il malgoverno infestavano la vecchia azienda, già ridotta ai minimi termini, come emerge chiaramente dal fatto che gli scandali - a partire da quello delle «lenzuola d'oro» - hanno le loro radici in anni lontani, anteriori al 1986.

Una convergenza di forze riformatrici ha tentato di capovolgere la tendenza. I risultati purtroppo sono stati solo assai parziali e distorti. Si è invertita la tendenza al calo del traffico, che è cresciuto in tre anni del 15% sia per i passeggeri che per merci; sono cresciuti del 25% gli introiti e si è ridotto il deficit proprio dell'Ente (di 1.000 miliardi); si sono accorciati gli orari su tutti gli assi commerciali; si sono avviati progetti importanti. Ma questa correzione è stata davvero inadeguata a raggiungere l'obiettivo del Piano generale dei trasporti, mentre sono continuati i metodi di malgoverno e la corruzione. La crisi delle Ferrovie è, dunque, non già il risultato della riforma, ma il prodotto di una politica di decenni, che la riforma, per i suoi limiti intrinseci, non è riuscita a correggere se non marginalmente.

La coerenza dei comunisti, poi, in questa battaglia per il risanamento e lo sviluppo delle ferrovie, è fuori discussione per chiunque consideri la realtà dei fatti. Il Pci ha sostenuto la riforma, ma ha criticato dall'inizio i limiti della legge che l'attuava; ha votato in Parlamento, per ragioni di metodo, contro la nomina di Ligato e ha criticato la composizione del consiglio di amministrazione; ha ripetutamente posto in Parlamento i problemi delle gestioni dell'Ente, in tutti i suoi aspetti; ha raccolto firme di ferrovieri e utenti per chiedere il rinnovo dell'intero vertice dell'ente e la modifica della legge.

**N**ello stesso consiglio di amministrazione dell'Ente vi furono ripetutamente espliciti dissenzi e votazioni a maggioranza su questioni di fondo. Allorché un comunista, a torto o a ragione, è stato coinvolto nella indagine sulle lenzuola d'oro, è stato sospeso dal partito in attesa di giudizio; come non ha fatto nessun altro partito. I comunisti sono i soli ad avere presentato in Parlamento una legge che trasforma l'Ente in una moderna impresa, superando ogni forma di deteriorata iottizzazione.

Quando è stato nominato il commissario Schimberni abbiamo sostenuto le sue scelte gestionali volte a ridurre costi e sprechi. Ma dobbiamo respingere la sua linea strategica, diretta a dimezzare le Ferrovie e a imporre al paese un prezzo terribile. Questi sono i fatti. Ma perché questa falsificazione, questa campagna? Tutto ciò obbedisce ad una scelta precisa: colpire e paralizzare le ferrovie, impedire il loro rilancio, proteggere l'attacco del governo al trasporto pubblico, ghetizzare i comunisti perché sono la forza che maggiormente si batte per cambiare il sistema dei trasporti. Non stiamo, infatti, discutendo di nocchie, sono in gioco interessi giganteschi. E qui c'è l'origine degli attacchi, delle distorsioni della verità. E c'è la ragione di una nostra battaglia ferma e coraggiosa, della quale, si sia ben certi, non arretrerebbe di un passo.

Gorbaciov è solo tracotanza fanatica, così da sbarazzarsene con fastidio e passarla sotto silenzio, come è avvenuto? A me pare, intanto, che bisogna guardarsi noi da un'inconscia tracotanza eurocentrica: è una cultura «altra» con la quale siamo chiamati a confrontarci senza pregiudizio di superiorità della cultura «nostra». Altrimenti il confronto non è corretto. In quel documento vedo due rami non trascurabili: una conoscenza seria dell'Islam (potrebbe sollevarla da problemi come il Afghanistan e altri simili); soprattutto l'ammontamento a non avviarsi v'ero il cuore del capitalismo occidentale come unica strategia per vincere le difficoltà economiche. Il Grande Satana è figura mitologica ma «la mancanza di valori spirituali» è diagnosi veritiera della società consumistica. Non è sempre più difficile trovare una causa per cui compiere «una scelta di vita»? Era cost per i vecchi comunisti, ma oggi?

Carlo Cardia ha rilevato (8 marzo) che la «secolarizzazione» - intesa come caduta delle concezioni globali, religiose o politiche, indifferenza, relativismo etico - interessa tutti, non solo i credenti. E ha avanzato l'ipotesi che a sinistra si sia attenuata la capacità percettiva di ciò che può concorre a rovesciare la tendenza (cita documenti pontifici che contengono «anticorpi contro l'individualismo» per la solidarietà). Non abbastanza valorizzati). Ora la fede religiosa secolarizzata, come aveva intuito Bonhoeffer, lascia da parte il «dio tappabuchi» - quello cui si ricorre per giustificare le nostre presunte impotenze - e chiama ad assumere la responsabilità della storia. Questo vuole il Dio della Bibbia che libera Israele dalla schiavitù del Faraone. Dipende dai credenti (e dalle chiese) fare di quel racconto il segno e il senso della loro presenza nel mondo. Manifestarsi, ed essere riconosciuti, meno distributori di oppio e più promotori di libertà.